

**Natalia Ginzburg**  
**LESSICO FAMILIARE**



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo  
venerdì 23 aprile 2021  
- Ivano Gobbato -

*Nella mia casa paterna, quand'ero ragazzina, a tavola, se io o i miei fratelli rovesciavamo il bicchiere sulla tovaglia, o lasciavamo cadere un coltello, la voce di mio padre tuonava: "Non fate malagrazie!". Se inzuppavamo il pane nella salsa, gridava: "Non leccate i piatti! Non fate sbrodeghezzi! Non fate potacci!".*

*Diceva: "Voialtri non sapete stare a tavola! Non siete gente da portare nei loghi!". E diceva: "Voialtri che fate tanti sbrodeghezzi, se foste in un ristorante in Inghilterra, vi manderebbero subito via!". Dell'Inghilterra, aveva la più alta stima. Trovava che era, nel mondo, il più grande esempio di civiltà. Soleva commentare, a pranzo, le persone che aveva visto nella giornata. Era molto severo nei giudizi, e dava dello stupido a tutti.*

*Uno stupido era, per lui, "Un sempio". "M'è sembrato un bel sempio – diceva – commentando qualche sua nuova conoscenza". Ogni atto o gesto nostro che stimava inappropriato veniva definito da lui "Una negrigura". La gamma delle negrigure era grande. Chiamava così, nelle gite in montagna, portare scarpette da città, lamentarsi per sete o stanchezza, fermarsi a far merenda negli châtlet.*

*E nelle gite noi, con le nostre scarpe chiodate, grosse, dure e pesanti come il piombo, calzettoni di lana e passamontagna, occhiali da ghiacciaio sulla fronte, col sole che batteva a picco sulla nostra testa, guardavamo con invidia quelli che andavano su leggeri in scarpe da tennis, o che ai tavolini degli châtlet sedevano a mangiare la panna.*

L'attacco di questo libro è famoso, con tutte quelle parole strane, che a riscriverle a computer vengono tutte inesorabilmente sottolineate in rosso (secondo me è un buon esercizio ricopiare la parti belle dei bei libri che leggiamo). Chi l'ha letto l'avrà riconosciuto. È *Lessico familiare*, di Natalia Ginzburg. L'accento va sulla "i", non sulla seconda "a" come ci verrebbe forse più naturale. Non chiedetemi perché. Natalia.

Lei si chiamava Levi, in realtà. Suo padre Giuseppe (accademico, medico, professore di anatomia) era di Trieste ed è forse per quello che pur vivendo i Levi a Torino le parole strane hanno tutte una cadenza veneta. Con il cognome che porto, capirete bene perché quel modo di risuonare mi colpisca tanto. Rita Levi-Montalcini, Renato Dulbecco e Salvador Luria, tutti e tre premi Nobel italiani, furono – tutti – allievi di Giuseppe Levi.

E in *Lessico familiare* Natalia Ginzburg ci racconta la sua famiglia. Lo fa in due modi potenti, entrambi, a loro modo. Il primo è proprio quello che si origina dal lessico, cioè dalla lingua parlata in famiglia, piena appunto di parole strane e di quel particolare frasario che in ogni casa è diverso: anche voi nella vostra ne avrete uno, con certi tic, certi termini ricorrenti, certi soprannomi, certe cose che solo voi e chi vi è caro sapete.

Il secondo è tornando in qualche modo la bambina e poi la giovane donna che è stata. Ma senza fronzoli né abbellimenti, come se stesse ricostruendo un mondo non a partire da dei ricordi – che sono labili e mentitori per definizione – ma da un quaderno di appunti, da cose che si sono in qualche maniera, chissà come, salvate.

È così che il lessico di casa Levi, con tutti gli *sbrodeghezzi*, tutti i *potacci* e tutte le *negrigure* che si porta addosso, può diventare “famigliare” anche per noi mentre leggiamo questo libro bellissimo, molto divertente a volte, ma che non va dimenticato da dove nasce, in quale brodo di coltura prende vita: quello di una famiglia ebraica e antifascista in tempo di fascismo e di leggi razziali.

Domenica sarà il 25 aprile, Festa della Liberazione. È difficile per noi renderci conto di cosa sia una “liberazione”, ma forse le circostanze in cui ci troviamo da più di un anno ci permettono di immaginarla meglio di prima, quando era sì una parola familiare (appunto) ma stava nascosta tra altre più complicate. “Antifascismo”, per dirne una. Forse, oggi, sognando la liberazione dalle piccole e grandi angosce del nostro presente, possiamo immaginare almeno un poco cosa sia stata quell'altra Liberazione, quella con la maiuscola.

E quanto è costata. A volte dimentichiamo che la Liberazione con la maiuscola ha significato per molti perdere un pezzo di sé. Natalia Ginzburg, nata Levi, in quella lotta ha perduto suo marito Leone, morto il 5 febbraio del 1944 a Regina Coeli per i pestaggi e le torture subite. In *Lessico famigliare* Natalia dedica a questo episodio solo poche righe. Dice: “*Leone dirigeva un giornale clandestino ed era sempre fuori di casa. Lo arrestarono, venti giorni dopo il nostro arrivo a Roma; e non lo rividi mai più*”.



Natalia Ginzburg, 14 luglio 1916 - 8 ottobre 1991  
(con il marito Leone, 1909 - 1944)

Tutto qui. La frase successiva dice soltanto: “*Mi ritrovai con mia madre a Firenze. Aveva sempre, nelle disgrazie, un gran freddo; e si ravviluppava nel suo scialle. Non scambiammo, sulla morte di Leone, molte parole. Lei gli aveva voluto molto bene; ma non amava parlare dei morti, e la sua costante preoccupazione era sempre lavare, pettinare e tenere ben caldi i bambini*”. E il dolore di quella perdita, del prezzo della Liberazione, rimane dentro a frasi non dette. Lo sentiamo non in un dire, ma in un tacere.

Allora per una volta non finiamo con il libro ma con una poesia, che Natalia Ginzburg dedicò al suo Leone e che s'intitola *Memoria*. È l'incontro di lei non con lui ma col corpo di lui, è il racconto della porta sul vuoto che la visione di quel corpo ormai altrettanto vuoto spalanca. Forse è così che si fa: se vuoi sentire il senso di una parola grossa come è “Liberazione”, ripeterla non basta, devi anche sentirla: devi immaginarla incisa da qualche parte, a sangue, nella corteccia di chi ami e nella corteccia tua.

*Gli uomini vanno e vengono per le strade della città. / Comprano cibo e giornali, muovono a imprese diverse. / Hanno roseo il viso, le labbra vivide e piene. / Sollevasti*

*il lenzuolo per guardare il suo viso, / ti chinasti a baciarlo con un gesto consueto. / Ma era l'ultima volta. Era il viso consueto, / solo un poco più stanco. E il vestito era quello di sempre.*

*E le scarpe eran quelle di sempre. E le mani erano quelle / che spezzavano il pane e versavano il vino. / Oggi ancora nel tempo che passa sollevi il lenzuolo / a guardare il suo viso per l'ultima volta. / Se cammini per strada, nessuno ti è accanto, / se hai paura, nessuno ti prende la mano. / E non è tua la strada, non è tua la città. / Non è tua la città illuminata: la città illuminata è degli altri, / degli uomini che vanno e vengono comprando cibi e giornali.*

*Puoi affacciarti un poco alla quieta finestra, / e guardare in silenzio il giardino nel buio. / Allora quando piangevi c'era la sua voce serena; / e allora quando ridevi c'era il suo riso sommesso. / Ma il cancello che a sera s'apriva resterà chiuso per sempre; / e deserta è la tua giovinezza, spento il fuoco, vuota la casa.*

Teniamolo a mente, il prezzo delle cose; che la libertà non è gratis. Buon 25 aprile.